

## DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (A)

<i>Bar 3,24-38</i>	<i>“Egli ha scoperto ogni via della sapienza”</i>
<i>opp. Ap 1,10; 21,2-5</i>	<i>“Ecco la tenda di Dio con gli uomini”</i>
<i>Sal 86</i>	<i>“Di te si dicono cose gloriose, città di Dio”</i>
<i>2Tm 2,19-22</i>	<i>“Le solide fondamenta gettate da Dio resistono”</i>
<i>Mt 21,10-17</i>	<i>“La mia casa sarà chiamata casa di preghiera”</i>

Nella solennità della dedicazione del Duomo di Milano, le letture ci riconducono in diversi modi al tema biblico del luogo stabilito da Dio per incontrare i credenti. Il testo di Baruc indica un luogo morale di incontro con Dio: la sapienza che abita in Giacobbe (cfr. Bar 3,24-38). La lettura alternativa del libro dell'Apocalisse mostra invece la Gerusalemme celeste, identificata con la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,1,10; 21,2-5). L'epistola allude alle fondamenta di un edificio, che sono solide, se sono state poste da Dio (cfr. 2Tm 2,19-22). Il brano evangelico mostra Gesù nell'atto di purificare il tempio, cacciando fuori chi lo ha snaturato in senso commerciale (cfr. Mt 21,10-17).

Il brano della prima lettura è costituito da un poema sapienziale, che definisce come irraggiungibile la sapienza; tuttavia, Dio ne è il dominatore e l'ha donata a Israele. La visione di una sapienza irraggiungibile caratterizza il pensiero religioso del tardo postesilio. Il nostro testo è comunque di epoca ellenistica. In esso, si colgono delle precise linee contenutistiche che possiamo mettere in evidenza. La proclamazione della grandezza e della maestà di Dio è la prima cosa che il lettore si trova davanti: «O Israele, quanto è grande la casa di Dio, quanto è esteso il luogo del suo dominio! È grande e non ha fine, è alto e non ha misura!» (Bar 3,24-25). Nondimeno, la sua grandezza non lo dispone a scegliere ciò che è grande, ma al contrario, ciò che è piccolo e umile: «Là nacquero i famosi giganti dei tempi antichi, alti di statura, esperti nella guerra; ma Dio non scelse costoro e non diede loro la via della sapienza: perirono perché non ebbero saggezza, perirono per la loro indolenza» (Bar 3,28). Dio, insomma, non si compiace della forza e delle prerogative gloriose delle creature, ma solo della loro sottomissione alla sua volontà. Il riferimento ai giganti si connette a Gen 6,4, dove si presenta l'umanità snaturata dal peccato: i giganti rappresentano appunto la pretesa di oltrepassare i limiti normali imposti da Dio alla creatura. Su questa umanità, scenderà infatti il diluvio, che farà perire tutti (cfr. Gen 6,13), aprendo la strada a una nuova umanità, discendente da Noè, uomo giusto.

A questo punto, viene proclamata l'irraggiungibilità della sapienza, che si trova oltre le nubi e aldilà del mare; il concetto è espresso in parte in forma di domanda retorica (cfr. Bar 3,29-30) e in parte in forma assertiva (cfr. Bar 3,31). In definitiva, l'unico che conosce la sapienza, e l'ha scrutata interamente, è il creatore di tutte le cose, colui che coordina gli elementi del cosmo e comanda alla luce e alle stelle, ricevendo la loro timorosa ubbidienza (cfr. Bar 3,32-35). Egli è il Dio d'Israele e ha donato la sapienza al suo popolo, facendo sì che essa dimorasse con gli uomini (cfr. Bar 3,36-38).

Un testo alternativo a quello di Baruc è tratto dal libro dell'Apocalisse. Il brano odierno si colloca nella sezione finale del libro, dopo che le sette coppe, versate sul mondo dagli angeli, hanno realizzato l'annientamento dell'idolatria della bestia (cfr. Ap 15,1-16,21), e dopo che il giudizio di Dio ha eliminato dalla scena cinque grandi nemici: la città radicalmente secolarizzata (cfr. capp. 17-18), le due bestie (cfr. 19,20), il Drago (cfr. 20,10) e infine anche la morte (cfr. 20,14). In tal modo, sono definitivamente neutralizzate tutte le manifestazioni del male che hanno funestato la storia del mondo. A questo punto può rivelarsi, in tutto il suo splendore, la città dei santi: la Gerusalemme celeste, collocata sullo sfondo di un cielo nuovo e di una terra nuova. È proprio questo lo scenario che si presenta davanti al lettore del brano odierno. Esso, come ogni testo apocalittico, contiene alcune immagini simboliche bisognose di interpretazione. Nei capitoli precedenti, l'accento era stato posto sull'itinerario storico della Chiesa, nella sua opera di testimonianza difficile e dolorosa, in perenne combattimento contro le forze del male. Adesso lo scenario è sostanzialmente cambiato e dalla storia si è passati all'escatologia. La città dei santi è la Chiesa celeste, che appare sullo sfondo di «un cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1). Mentre l'umanità viene condotta da Dio verso la fruizione della vita definitiva, anche l'universo si rinnova e si realizza la rinascita di tutto il creato, che era stato deturpato dal peccato umano, dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta e dalla legge del profitto. Adesso, anche la natura respira una straordinaria novità, finalmente libera dalla tirannide dell'uomo.

La modalità della venuta del Regno ha un carattere discendente: «E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo» (Ap 21,2ab; cfr. v. 10). Il regno di Dio non risulterà, infatti, da un progressivo miglioramento della qualità della vita umana sulla terra, e non sarà il punto finale di una qualche evoluzione storica; il regno di Dio verrà, perché *Dio lo farà venire* e lo instaurerà in un tempo sconosciuto a tutti, tranne a Dio Padre (cfr. Mt 24,36). L'annuncio del vangelo, e la Chiesa stessa nella sua attività evangelizzatrice, non instaurano il regno di Dio, ma soltanto preparano le coscienze ad accoglierlo, quando sarà il tempo della sua venuta. Nell'insegnamento di Cristo, il regno di Dio è senza dubbio una realtà che deve ancora venire, perché non è di quaggiù (cfr. Gv 18,36), ma bisogna anche aggiungere che esso non è

totalmente assente dalla fase presente. Deve venire, ma in qualche modo già è (cfr. Lc 17,21). Con la Presenza personale di Cristo nel mondo, il Regno è, infatti, già arrivato, ma non ancora instaurato. Il regno di Dio, cioè, è già presente sulla terra, ma in maniera embrionale, nel mistero e invisibilmente, anche se i discepoli sono in grado di fissare lo sguardo sulla sua realtà, per quanto mediante figure e similitudini (cfr. Mc 4,11). In sostanza, i discepoli, in virtù della fede nella parola di Dio, partecipano già fin da questa Terra alle energie del mondo futuro. Per questo motivo siamo invitati nella preghiera del “Padre nostro” a chiedere che Dio porti a compimento quell’opera che Lui stesso ha iniziato: «venga il tuo regno» (Mt 6,10). La stessa idea è contenuta anche nella seconda parte del v. 2, dove la Gerusalemme celeste appare «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2c). L’ultima tappa della Chiesa è costituita dalla rivelazione della sua identità di Sposa, come avevano annunciato i profeti; un’identità a cui si connette uno splendore che è frutto anch’esso dell’opera della grazia e non il risultato di un progresso umano. La Chiesa Sposa è anche la nuova Tenda (cfr. Ap 21,3c), cioè il luogo dell’incontro e della condivisione di vita con Dio (cfr. Ap 21,3df). Lungo il cammino nel deserto, la tenda del convegno era il luogo dell’incontro con Dio, dove Mosè poteva parlargli come un amico; ma tutto ciò era solo un’ombra: nella piena realizzazione di tutte le promesse, alla discesa della nuova Gerusalemme dal cielo, si scopre che quell’antico tabernacolo, edificato nel deserto, era solo un pallido simbolo delle realtà future. Nella Gerusalemme celeste si realizza così il significato nascosto del nome attribuito dal profeta al Messia promesso «Emmanuele» (Is 7,14), ovvero “Dio con noi”.

Questa presenza di Dio in mezzo alle sue creature sarà l’unica vera ed efficace consolazione: «asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Il v. 5 chiude con una particolare solennità il quadro straordinario del futuro, a cui il cristiano deve legare la propria speranza; dal trono di Dio risuona con forza una parola definitiva, che esprime – utilizzando il verbo al presente – una promessa infallibile, capace di attuarsi nel momento stesso in cui viene pronunciata: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Il brano dell’epistola ha un carattere esortativo. Il contesto prossimo è quello di un insegnamento, nel quale l’Apostolo offre a Timoteo alcune preziose indicazioni pastorali: innanzitutto evitare le polemiche e le discussioni inutili (cfr. 2Tm 2,14.16), impegnandosi piuttosto, con tutte le proprie forze, nel ministero della parola (cfr. 2Tm 2,15). In riferimento all’edificio della Chiesa, viene affermato che «le solide fondamenta gettate da Dio resistono» (2Tm 2,19a). Per uscire dall’ambivalenza della metafora, l’autore precisa che la solidità

dell'edificio consiste nella fedeltà alla volontà di Dio (cfr. 2Tm 2,19b) che, pur ponendo Cristo come pietra angolare, lascia poi che la costruzione sia determinata dalla risposta dei credenti (cfr. 1Cor 3,10-13). Infatti, in una casa non tutti i vasi sono d'oro e d'argento; alcuni sono anche di legno e d'argilla (cfr. 2Tm 2,20). Vale a dire che, nella Chiesa, non tutti i cristiani sono di uguale qualità, perché ciascuno sceglie di rispondere a Dio secondo la propria libertà. E non sempre tale risposta è quella che Dio si aspetta. Tuttavia, «chi si manterrà puro da queste cose, sarà come un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona» (2Tm 2,21). Così, il programma di vita per Timoteo è già chiaro: non cedere alle passioni e tendere alla giustizia, alla carità e alla pace (cfr. 2Tm 2,22).

L'episodio odierno, raccontato da tutti e quattro gli evangelisti, esce dallo schema consueto in cui noi siamo abituati a rappresentarci Cristo e la sua mansuetudine. Diciamo pure che qui ci troviamo dinanzi alla figura di un Cristo inedito. Nei racconti evangelici, infatti, Egli non assume mai atteggiamenti strani, arbitrari o sconvenienti alla sua santità. Se a volte ciò accade, non può essere senza uno scopo preciso. Ne deriva allora un irrinunciabile principio interpretativo: *Quanto più appare strano e incomprensibile l'agire di Cristo, tanto più grande e profondo deve essere il motivo che lo spinge*. Rileggiamo il testo: «Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Mt 21,12). E' sicuramente un Cristo inedito quello che si delinea davanti ai nostri occhi. Questo fatto ci porta a rivedere alcune concezioni della vita cristiana, che forse si sono sedimentate anche nella nostra mente. La prima concezione che va rivista, la più insidiosa, è senza dubbio quella del cristianesimo buonista, che consiste nell'atteggiamento di una benevolenza e accoglienza *a oltranza e senza discernimento* di tutti e di tutto, al punto tale da permettere, per un frainteso senso di carità, ciò che potrebbe danneggiare la comunità cristiana. Questa concezione, che accoglie tutti per non dispiacere nessuno, è una trappola, perché in tal modo si riveste con l'abito della carità cristiana, un atteggiamento che non custodisce il maggior bene della comunità. Cristo non si muove con l'obbiettivo di non urtare nessuno; al contrario, Egli si pone a servizio della verità, una verità conosciuta e annunciata nell'amore, *ma non al punto che l'amore debba sorvolare la verità*. Cristo rivela, nel proprio modello umano, che esiste anche un'ira voluta da Dio. Il cristianesimo, infatti, non si esprime solo in termini di carezze e consolazioni, ma anche in una capacità di prendere posizione, di schierarsi energicamente, di perseguire la via che deve essere scelta e di proteggere la comunità cristiana dalle minacce che la possono colpire. L'ira è un peccato, solo quando è esercitata nelle circostanze sbagliate, o è rivolta contro i soggetti sbagliati; è un peccato quando si superano i confini della giusta misura, quando è sproporzionata rispetto alla causa, o quando è un

atteggiamento che risulta dalla perdita del controllo di sé, divenendo una passione sregolata. Chi non è capace di individuare il momento giusto per essere mansueto e il momento giusto per essere severo, non è ancora giunto alla maturità del discernimento. La volontà di Dio, infatti, richiede un equilibrio veramente soprannaturale di tutte le virtù. Cristo, nella sua natura umana perfetta, dimostra di avere questo equilibrio: Egli è mansueto e dolce quando deve esserlo, duro e irremovibile quando deve esserlo.

Cristo entra dunque nel Tempio ma non viene riconosciuto nella sua natura di Figlio di Dio. Quell'Israele che da più di un millennio aveva ricevuto le promesse, la parola dei profeti, la riflessione dei saggi, l'insegnamento dei rabbini, non riconosce Dio che, nel suo Figlio, entra nel Tempio. Nella prospettiva degli evangelisti, il Tempio di Gerusalemme aveva perso il suo significato proprio a causa di coloro a cui Dio lo aveva affidato. I sommi sacerdoti e i dottori della legge avevano gestito il Tempio alla maniera umana, tra potere e interessi economici; questo tipo di gestione non permette loro di riconoscere la venuta di Colui a cui il Tempio appartiene.

Nel Tempio, Gesù avrebbe voluto incontrare gente alla ricerca di Dio; incontra invece dei mercanti e dei cambiavalute. Da questa descrizione emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: "Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri"» (Mt 21,12-13). Dietro questo apparato commerciale, installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione dell'ira inedita di Cristo. Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. Ed è proprio dall'immagine di Dio emanata dalla comunità cristiana che molti arrivano rapidamente a conoscere il Signore, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla comunità con tratti deformati. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo, impedendogli di conoscere il suo vero volto: «e disse loro: "Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri"» (Mt 21,13). Lo scopo effettivo del Tempio è quello di essere una casa di preghiera dove si incontra la benevolenza divina, che non sfrutta nessuno ma arricchisce tutti con i suoi doni. A questo punto, Cristo dimostra il vero volto di Dio, dopo avere smentito quale

sia quello falso: «Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì» (Mt 21,14). Dio è il liberatore che guarisce e annulla tutte le forme di sofferenza e di oppressione nel suo popolo. La sofferenza e la malattia non fanno infatti parte del progetto divino. Esse saranno definitivamente vinte quando la storia di salvezza sarà giunta al compimento nell'instaurazione del regno di Dio. Ma i sacerdoti e gli scribi continuano stranamente a non capire che anche loro sono oggetto di quell'amore divino, che Gesù rivela con i suoi atti di guarigione e si sdegnano perfino della gioia dei fanciulli «che acclamavano nel tempio: "Osanna al figlio di Davide!"» (Mt 21,15c). Quei gesti di guarigione sono segni messianici, e di fatto così li interpreta il senso comune del popolo di Dio, mentre risultano oscuri agli specialisti del sacro. Dall'esito complessivo della narrativa evangelica non è difficile capire che l'eventuale identità messianica di Gesù in realtà li spaventa, più che rallegrarli, in quanto sarebbero costretti a rinunciare al loro ruolo guida, per cederlo a Colui a cui legittimamente appartiene. Ma essi stessi non vogliono compromettersi, perciò sperano che sia Cristo a far tacere i bambini: «gli dissero: "Non senti quello che dicono costoro?"» (Mt 21,16). La loro richiesta di farli tacere non è neppure diretta, ma è formulata in modo ambivalente con una domanda. La risposta di Gesù è una parola biblica che indica il compimento di una profezia riportata dal Salmo 8,3: «Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode?» (Mt 21,16ef). Con questo riferimento alle Scritture, Cristo intende dire che gli eventi voluti da Dio devono compiersi e volerlo impedire equivale a combattere contro di Lui. Ciò detto, Gesù si allontana (cfr. Mt 21,17). Ma questo non è un atto di protesta né di giudizio sdegnoso. Infatti, Egli ha già dato tutte le coordinate di comprensione dell'evento, a chi non lo aveva compreso fino in fondo. E non aggiunge altra parola, perché vi sono delle verità che si comprendono solo per un processo di maturazione interiore e dicono poco, prima di quel momento, anche se vengono descritte nel dettaglio da qualcuno che parla all'esterno.